

Michele Fianco

Uomini che mangiano soli

È la vita che ti cambia la vita. Dalle foto anche i colori esplodevano, non suggerivano mica. Poi, il raffreddore colpiva i 'senza carattere' e tu avevi diciannove anni, più o meno, nemmeno. E' che il problema del lavoro era lavorare, semplicemente. Così come i pensieri erano navigabili. Forse un riflesso limpido di strade, di un quartiere in bianco e nero – in costruzione, da fare, non so – che certamente ammetteva un passo libero, comodo. Ammetteva il futuro, tra auto che passavano quasi mai e nuovi palazzi metafisici, diciamo. Ma di un metafisico candido – color della via. Un metafisico moderno, funzionale, pratico, appunto. Che, magari, di giovedì...

La musica più moderna ti arrivava di là, invece, come se l'oceano avesse ora una voce da aprire la parete e da dire al mondo. Ti interessava il giusto, a dire il vero. Endrigo, di suo, era moderno, tenero e altro. E bastava. Non era ancora il tempo degli inglesi con questo strano e 'sciocchino' casco, ridondante di yeah-yeah. Ah, il legamento collaterale del ginocchio, quando giocavi a pallone, non era ancora stato inventato e il capitano di allora – tanto cuore, pochi poster e centimetri ancora meno – si apriva un bar, così. E lo apriva sulla curva della stazione e di Trastevere, lì, a pochi metri da dove, un tempo, passava il Riccetto, pensa. E dove in seguito, in verità...

Giravano nei documentari queste facce 'da migranti che eravamo'. Che andavano su. Ma era tutto un andare su. E in quel periodo andavi su per andar su davvero. Se invece eri satellite, qui, da queste parti, nelle immediate periferie dell'universo 'eterno', bastava meno: potevi tranquillamente deciderti nell'orbita più congeniale e poi atterrare, dolcemente, anche negli anni a seguire. Quest'area del pianeta ti avrebbe aspettato. Intanto, nonostante tutto, domenica era ancora domenica, anche se tuo padre, tua madre, i fratelli cominciavano a diventare un tantino stretti e ventitré anni non erano nient'affatto pochi, se ci metti in mezzo anche mesi diciotto di caporal maggiore e campi in Sardegna...

“Ti ho lasciato le Olimpiadi e la ginnastica artistica in grandi stanze antiche e romane, la speranza di insegnare educazione fisica e un Gianni Rivera imberbe appena dietro le spalle”, un biglietto lasciato lì, al risveglio, avrebbe recitato. Perché se una cosa diventa piccola e nodosa e vuoi e devi scioglierla, sciogli anche quello che ti sarebbe andato ancora. “Scegliere è rinunciare”, in altri tempi, in altri contesti, si sarebbe detto. Ma non interrompiamo il flusso, la genesi proprio ora. Era che tutto era in forma liquida ancora, come il metallo, quello fuso e con le bolle, delle origini. Qualcosa, eppure, prendeva forma prima di patente, poi di lavoro, poi di Cinquecento. Tu ti irrobustivi in tempo, prima del tempo, portavi chili all'evoluzione.

Sulla terrazza della chiesa, invece, assieme a tante, tante altre, tu sorridevi al centro di una foto e in mezzo al cielo. Ecco, vederti così... Ancora non eravate sincroni, ma tu avevi quell'equilibrio che, anche oggi, non avrei smesso mai. Eri senza contesto: il sorriso, la ferma dolcezza, l'ironia. Lo sguardo, ecco lo sguardo. Il tuo era grandissima cultura prima addirittura di vivere e studiare. Atomicamente inspiegabile. Eri già panorama prima di arrivare. Come non fosse iniziato niente, né avessero davvero senso ed espressione i luoghi. Era lontano, molto lontano di qua il quartiere nobile: del resto, se la piazza popolare cominciava appena ad essere a colori sulle locandine, mentre invece lo era sempre stata dentro ognuno di noi, a ben guardare, i cinema sì che erano lontani da te...

“La divaricazione tra il sole e la notte, ecco”. Da un lato, la Regina Margherita, la severità e quel primo esempio piemontese, umbertino a Roma. Dall'altro, una casa, due locali separati, ricavata tra le scale, la roccia e la salita della vita e del contado. In mezzo, un viaggio molto più lungo dei settanta-ottanta minuti che occorrevano. La luna, che ancora non si sapeva, era senz'altro più vicina. Tu, da giovane affittuario a poche lire in corridoio per salire in corsa sul treno dell'impiego, saresti tornato di domenica, tutte le domeniche. Tu, invece avresti preparato pranzi e riassetato casa per la fabbrica e i campi

Sì, però, inutile dire, si cominciava ad avvertire sempre più netto il passo, l'avvicinamento alla piena espressione che... Ferma, stop, attenzione! Senza che un grillo balzasse di testa in testa: ecco, per piena espressione si intenda questo. E dunque, l'idea di una casa alla prima alta marea dello stipendio e una zona semplice da passeggiare e da trovar le cose, come non ci si fosse allontanati troppo, esatto! E la città si prestava, così com'era e come sarebbe stata ancora, ad essere disegnata quale mosaico di borghi, rioni, quartieri. E facce, espressioni, etnie dell'anima. Lo è sempre stata, Roma, dall'universo conosciuto in poi, tante città piccole e vicine con confini non pervenuti, sottaciute leggi autonome, un metropolitanesimo incompiuto o molto curioso, in vero.

Ma bisognava aspettare il compiersi dell'orbita e dell'aggancio ancora, la perfetta combinazione chimica che ne sarebbe scaturita. Bisognava, in una parola, che Sonny Liston fosse uscito di scena una volta per tutte e dunque si fosse compiuto il disegno olimpico, che i più brillanti interpreti azzurri degli ultimi quindici anni avessero steccato ad Oriente, laddove nessuno se lo sarebbe aspettato, che si fosse messo a fuoco Monteverde come area di atterraggio e compimento del tutto. Il 'via' fu dato in un settembre, durante lo scorrere di un fiume di persone nemmeno avesse piovuto, nemmeno pioveressero gli amici e i parenti...

3, 2, 1 e, sì, avvenne! Il contatto ci fu e generò qualcosa che anni avanti avrebbe concepito queste stesse parole. Che intanto tra consapevolezza lenta e divaricazione culturale – tentò più volte il doppio salto di mobilità sociale e generazionale, ma niente... – si andava irrobustendo tra colpi duri, un po' di surrealtà e Italia, che se ci pensi quaranta e più anni furono un lampo. "Il signore prende altro?". "No, grazie, il conto!". Ora, perché sarei sembrato così, soltanto perché solitario, in questa prateria di tavolo apparecchiato per sei, dove anche con una semplice forchetta avrei potuto sparare ad una bistecca alta due dita... Ecco, perché sarei sembrato John Wayne? Sinceramente non so. Dunque, esco, risalgo a cavallo, riprendo le scale – da viale Glorioso, lente, fino a casa, l'ultima vera casa rimasta. Mi allontanano sulla sigla.

"Certo, il conto niente male".

"Sì, e le scale ancora in salita".

Con la partecipazione degli anni Sessanta, i primi, dal 61 al 67.

"Non credere: era iniziata bene però..."

"Iniziata bene: belle prospettive, diciamo..."

E di Monteverde, Serrone, la Nomentana – un cameo, più che altro, viale Trastevere e quello Glorioso. Ah, con la sua fondamentale scalinata, davvero.

"Se non cogli il frutto saltando, non è detto che poi maturi e si stacchi dall'albero per te".

"Già!".

E un ringraziamento particolare a Il giovedì di Dino Risi, con Walter Chiari, le Grandi Olimpiadi di Roma del 1960, Giacomo Losi e tutte le altre competenze astronomiche, pugilistiche, musicali e antropologiche intervenute. Dedicato a.

"Ehi, ci sei?".

"Sì, ci sono".

"Ah ecco, non ti trovavo più".